

MICHELE ZACCHIGNA

*Il patriarcato di Aquileia: l'evoluzione dei poteri locali
(1250 – 1420)*

Gli studi orientati a rivisitare la storia del patriarcato aquileiese secondo prospettive di rielaborazione ampie e sistematiche costituiscono ormai un riferimento di sicuro valore storiografico. Se per il tratteggio delle vicende politiche si dispone di una “copertura” estesa all'intera parabola del principato ecclesiastico, sul versante degli sviluppi economici e sociali soccorre, sin dal 1988, un prezioso contributo di sintesi orientato prevalentemente verso il basso Medioevo¹. A fronte di questi risultati, che di fatto restituiscono un disegno compatto ed organico dell'esperienza storica attraversata dai territori patriarchini, si intravede tuttavia l'esigenza di proporre una “cucitura” più fine tra il panorama delle evidenze di potere – il principe, i gruppi consortili di tradizione aristocratica, le comunità cittadine – e la portata delle “risorse” disponibili presso i diversi soggetti. Il disegno movimentato delle influenze locali – sia in riferimento alla gerarchia degli sviluppi urbani, sia nel variegato tessuto delle presenze nobiliari – e la stessa evoluzione del *dominium* eminente, impongono, una volta assunto questo punto di vista, l'elaborazione di uno schema periodizzante in merito alla portata ed alla fisionomia dei mezzi di

¹ Per tutta la parabola altomedievale si veda P. Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*. 1. *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine, 1988, pp. 9-155. Per gli sviluppi successivi è d'obbligo ricorrere alla sintesi di G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251- 1350)*, in *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine, 1999, pp. 67-226. In merito agli aspetti economici e sociali resta fondamentale il contributo offerto da D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, ancora nel volume dedicato alla *Storia della società friulana* cit., pp. 271-435.

influenza politica acquisiti – o dispersi – dalle diverse istanze di potere. Si tratta di una prospettiva destinata a raggiungere risultati diversi: il naufragio della documentazione prodotta dalla cancelleria patriarchina impedisce di fatto una valutazione di valore sistematico intorno alle potenzialità fiscali dello stato aquileiese. La bibliografia che illustra il percorso degli sviluppi cittadini, francamente disomogenea per qualità di esiti e contraddistinta da alcune assenze, riserva di norma uno spazio assai limitato agli aspetti che chiamano direttamente in causa la capacità di intervento politico: il volume delle finanze pubbliche, la fisionomia e la dimensione patrimoniale del “ceto politico”, il grado di integrazione fra apparati istituzionali e “personale” di governo (notai, giurisperiti), l’articolazione dei rapporti diplomatici, la portata delle risorse militari². Sono lacune che in qualche misura derivano dalla povertà del quadro documentario locale: l’assenza della fonte fiscale, il profilo decisamente fragile delle fonti narrative, l’emergenza tardiva della documentazione in registro di emanazione cittadina; in parte vanno attribuite ad una tradizione di studi ostinatamente legata al tema della “forma urbanistica”. Più rassicurante appare il quadro dei riferimenti bibliografici relativo al peso dell’influenza nobiliare: i *rotuli* di amministrazione patrimoniale rimandano una immagine dettagliata delle risorse fondiarie guadagnate dalla componente aristocratica nella regione, ma qui il problema consiste nella difficoltà di ottenere qualche riferimento in senso diacronico – il secolo XIII e gran parte del Trecento non risultano rappresentati dalla documentazione privata –, e di estendere lo sguardo alla dimensione degli interventi commerciali e finanziari attraverso il contributo della fonte notarile³. Resta difficile al momento superare una serie di acquisizioni di valore impressionistico, appoggiate alla forza esemplificativa di alcuni percorsi ed

² Ai contributi più recenti manca solitamente un solido entroterra di scavo archivistico (cfr. L. Bosio, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine, 1977; F. Tentori, *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine, 1982, C. T. Altan, *Udine in Friuli*, Udine, 1982), per cui bisogna necessariamente recuperare i risultati della tradizione erudita (V. Joppi, *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi, giudiziari e militari fino al 1400*, in “Atti dell’Accademia di Udine”, II s., IX (1890-93), pp. 187-243; Idem, *Udine prima del 1425*, Udine, 1895, G. Grion, *Guida di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899). Per gli aspetti militari cfr. D. Degrassi, *L’organizzazione militare del patriarcato di Aquileia nel Due e Trecento*, in *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato* cit. pp. 283-296.

³ Cfr. *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Una analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine, 1985.

al carattere frammentario della documentazione disponibile. D'altra parte la frammentazione e la discontinuità delle risultanze – l'impressionismo regna anche nella ricostruzione delle vicende demografiche – è il naturale portato della configurazione "territoriale" e policentrica dello stato aquileiese. A prescindere dalle mutilazioni subite dal patrimonio documentario, per certi versi ingenti e decisive, si tratta in ogni modo di ricondurre ad unità un insieme di influenze e di strutturazioni di potere radicate localmente e rappresentate con diversa intensità dalle consuetudini di scrittura. Basti considerare, ad esempio, la latitanza ed il carattere "sommerso" dei riferimenti che testimoniano l'intervento giurisdizionale della nobiltà di tradizione militare. E questa stessa dispersione sembra condizionare anche la fisionomia di molti contributi di studio, di rado orientati a sviluppare i risultati raggiunti in direzione problematica e comparativa⁴. Quanto segue non rappresenta che il tentativo di tracciare, nel senso sopra accennato, un percorso problematico orientante le direttrici di ricerca.

Come è noto, il connotato signorile dell'aristocrazia friulana sembra generalmente risolversi nell'esercizio di alcune attribuzioni giurisdizionali esercitate su scala territoriale assai ridotta. In realtà il ruolo egemonico della nobiltà "castellana" poggiava in prevalenza sull'elemento patrimoniale, fonte, di per sé, di larghe ramificazioni di sapore clientelare presso la popolazione rurale. Non sempre, per altro, vi fu stretta convergenza territoriale fra diritti di giustizia e patrimonio fondiario; in molti casi quest'ultimo si configurava secondo zone di insistenza che esorbitavano decisamente dai luoghi di radicamento militare e "signorile". Lungi dal rappresentare un momento di debolezza, questa discrasia consentiva alla nobiltà di dislocare il proprio peso seguendo direttrici policentriche e trasversali, compreso il tentativo di consolidare qualche "testa di ponte" negli ambienti urbani più permeabili. D'altra parte, fra i secoli XIII e XIV, entrarono nel novero dei *potentes* elementi che a rigore non possono iscriversi in tutto nel modello nobiliare "castellano", ma altrettanto sensibili ai vantaggi connessi ad una infiltrazione ampia e policentrica negli equilibri del potere locale. L'ascesa dei Savorgnano, la supremazia dei de Portis in ambito cividalese, la maturazione di una *pars Torriana*, complicarono il qua-

⁴ Sfuggono alle logiche della ricostruzione localistica D. Degrassi, *Cormons nel Medioevo*, Monfalcone, 1996 ed il volume *Spilimbergo medievale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. Bortolami, Porde- none, 1977.

dro dei protagonismi senza togliere alle logiche della frizione interna un tratto fondamentale: la costante coordinazione fra uno o più nuclei di forza “signorile”, di per sé modestissimi sul piano della capienza territoriale, ed una insinuazione dilatata e trasversale nel tessuto sociale della *Patria*. La possibilità di occupare alcuni spezzoni dell'apparato statale patriarchino – gastaldie, capitaneati –, di inserirsi nell'ordinamento ecclesiastico, di svolgere una funzione di peso nell'organo parlamentare, offriva infine l'occasione di avvicinare la pressione politica ai centri nevralgici del *dominium*. Le alleanze, le coordinazioni, le “leghe”, disegnarono fronti offensivi fluidi e talvolta occasionali, ma anche le aggregazioni più accidentali contavano su riferimenti e collusioni variamente innervate sul territorio e nelle sedimentazioni sociali inferiori.

Lungo il primo Trecento le aderenze striscianti e discontinue iniziarono a raprendersi seguendo una logica “a blocchi” comprensiva degli sviluppi urbani. Ancora guidato dai gruppi consortili radicati *ultra Tulmentum*, il nerbo più forte del ghibellinismo aristocratico, avanzò un fronte nobiliare che si identificava nel connotato della supremazia militare e “signorile” e nella gelosa difesa di una largo margine di autonomia nei confronti dell'autorità principesca. L'assorbimento di Cividale nel fronte castellano fu sicuramente favorito da un certo grado di contiguità ideologica con i valori tradizionali del servizio armato profuso all'interno della mera dipendenza feudale di alto profilo. Un fronte deciso a distinguersi nettamente dalle montanti influenze dell'elemento mercantile e finanziario, dai ranghi dei piccoli ministeriali e titolari di abitanza, dalla tardiva ed invadente ascesa savorgnana, tutte componenti, queste ultime, dislocate allora in forma ibrida e giustapposta a sostegno dell'autorità principesca.

Il contrappeso udinese, interamente riservato, tranne qualche temporaneo offuscamento, al patrocinio politico dei Savorgnano, rappresentava una esperienza radicalmente estranea a quella tradizione. L'approdo castellano dei Colmalisio configura una dignità nobiliare ancora assai distante dal lignaggio “feudale” dei signori di Prata, dei Villalta, dei di Castello, mentre la vocazione urbana di Udine si consolidò in stretta simbiosi con l'azione di governo del Montelongo e dei primi Torriani, nel segno di una “colonizzazione” della pianura aperta alla penetrazione della componente allogena e, nel suo primo impianto, strettamente soggetta all'influenza dei principi. Un ambiente in qualche misura raccogliuccio e privo di tradizioni, ingrossato dall'inurbamento rurale e da una compagine eterogenea di gruppi familiari scarsamente radicati e tendenzialmente esterni alla trama della presenze “signorili” distesa sulle

campagne. I segni di questo tratto informe e raccogliaccico si leggono soprattutto nel profilo ristretto e dimesso degli ambiti destinati a svolgere un ruolo pubblico ed istituzionale confortato da attribuzioni di cultura. Se si escludono il portato della *familia* principesca e l'ambiente della cancelleria patriarchina, permeato di inserimenti allogeni, la società udinese resta ancorata ad una connotazione decisamente rustica. Da questo punto di vista le *scolae* ed il notariato di Cividale sembrano costituire, ancora agli inizi del Trecento, un patrimonio di risorse culturali più integrato nella vita cittadina e di ben altra rilevanza. Persino la statura del notariato "signorile" aderente ai maggiori centri di giurisdizione aristocratica, in particolare presso gli insediamenti dislocati *ultra Tulmentum*, richiama competenze e valori di cultura più strutturati di quelli allora circolanti entro la realtà udinese.

All'interno di questa prima parabola – grosso modo dall'intervento del Montelongo (1251) alla ricomposizione di un governo "signorile" da parte di Pagano della Torre (1318 – 1332) – si profilano dunque evoluzioni di straordinaria portata nella composizione degli equilibri intestini. Nel segno di una certa mobilità, l'apporto toscano si dispose lungo la costellazione delle *terre* a vocazione urbana, avvicinando di preferenza gli ambienti legati alla tradizione ministeriale, più sensibili alle opportunità dell'investimento commerciale e finanziario. La diaspora invasiva dei Torriani riuscì ad imporsi nella forma della doppia infiltrazione: da una parte la *familia* si apprestò a fagocitare stabilmente l'intera articolazione degli uffici di gastaldia, riducendo uno spazio tradizionalmente occupato dall'elemento nobiliare autoctono, dall'altra il seguito *lombardo*, caratterizzato in prevalenza da un connotato professionale (notai, giurisperiti, medici), discese capillarmente nei ranghi intermedi della società friulana privilegiando gli insediamenti di maggiore peso demico. Se in termini di protagonismo militare l'ordine dei *nobiles milites* muoveva ancora da una condizione di assoluta preminenza, l'ispessimento delle componenti intermedie e le competenze espresse dai gruppi professionali tornarono a vantaggio dell'autorità eminente ed ingrossarono il ruolo delle *comunitates*. Nella condizione di stabilire un sistema di raccordi più denso ed esteso con la società locale, l'azione del principe non era più così decisamente compressa fra la preponderanza cittadina di Cividale e le tendenze centrifughe dei gruppi consortili precocemente approdati al radicamento castellano.

Anteriormente al governo di Pagano della Torre le forze disposte a naturale contrappeso della supremazia aristocratica rappresentavano tuttavia un tessuto

relativamente esile e scomposto. La dimensione delle fortune udinesi appare di poco momento, almeno a giudicare dai riscontri disponibili, e di poco momento erano allora anche le fortune dei Savorgnano, che si imposero fra i *potentes* – in termini di presenza fondiaria e di attribuzioni di potere – soltanto agli esordi del principato bertrandiano, rappresentando di fatto un elemento sovrapposto all'ordine delle egemonie tradizionali. Sino al secondo decennio del secolo XIV la configurazione dei poteri locali fu dunque segnata da spostamenti di entità modesta: il portato della mobilità sociale, il peso delle prime infiltrazioni allogene, lo sviluppo di alcuni insediamenti recentemente assurti a dignità di *terra* (Udine, Tolmezzo, Monfalcone), l'avanzare di gruppi consortili di tradizione ministeriale, tratteggiano uno sfondo di fermenti in grado di smorzare l'iniziativa delle influenze aristocratiche che si riconoscevano pienamente in una forte ed esclusiva connotazione militare, ma il divario fra i *potentes milites* e la congerie di forze in qualche modo aderenti alle iniziative di stabilizzazione principesca restava, come si è detto, molto ampio.

Per certi versi, nonostante il peso della spezzatura interna determinata dal succedersi di due modelli diversi – la proposta “signorile” dei Torriani ed il tentativo di restaurazione forte praticato da Bertrando – il periodo 1318-1350 configura una fase di passaggio contraddistinta da un crescendo di tensioni radicate in fenomeni omogenei. All'interno di questa spanna cronologica la costituzione policentrica dello stato patriarchino subì una rapida torsione nel peso relativo delle egemonie locali e lo squilibrio degli assetti tradizionali introdusse una dialettica di contrapposizione dai contorni assolutamente inediti. In parte offuscate dall'impegno politico e militare dei Torriani in Lombardia, le vicende del patriarcato si esprimono innanzi tutto attraverso alcuni movimenti di superficie che andrebbero rivisitati in dettaglio, come ad esempio i segnali di frizioni intestine a Cividale, la tensione montante fra i Savorgnano ed i signori di Castello, o ancora gli scontri e le aggressioni fra i *nobiles milites* di profilo minore. In qualche misura la crescita di una conflittualità minuta e diffusa va ricondotta allo stesso coinvolgimento della *Patria* nel teatro politico e militare lombardo: l'assenza del principe ed i motivi di allarme e di precarietà introdotti dall'impresa torriana sortirono l'effetto di esaltare l'uso corrente della violenza nei contenziosi privati. Al fondo tuttavia i segnali di disagio e di turbolenza richiamano l'irrequietezza e la difficoltà che serpeggiavano all'interno degli ambienti più vicini alla tradizione del servizio feudale, forse già penalizzati, nei ranghi inferiori, da un processo di smottamento nel prestigio e nelle risorse economiche.

La forma “signorile” del *dominium* torriano e le urgenze imposte dalla guerra contro i Visconti, valorizzarono generalmente i gruppi consortili e le sedimentazioni di potere capaci di mobilitare prontamente la risorsa finanziaria. Fu allora, in un contesto condizionato dalla necessità di fruttare senza riserve le aderenze locali, che gli equilibri di influenza interni alla *Patria* subirono una mutazione vistosa. Fra il 1326 ed il 1332 la “minorità” savorgnana fu sollevata al rango di una articolazione di potere castellano di prima grandezza, mentre allo stesso torno di tempo risalgono i primi sintomi di arretramento delle fortune cittadine di Cividale. La perentoria introduzione di un sistema di aderenze che privilegiava gli esiti di potenza meglio sostenuti dalle risorse finanziarie, si tradusse nel deprezzamento delle gerarchie inquadrare nei tradizionali apparati della dipendenza feudale; è tuttavia difficile concludere il significato di questo passaggio nella affermazione di una statualità in qualche misura approdata a soluzioni più avanzate e moderne. In realtà nel suo insieme l'intelaiatura statuale entrò in uno stato di sofferenza per l'insorgere di inevitabili frizioni fra blocchi di influenza diversamente caratterizzati, che nello sviluppo delle contingenze e nel diverso approccio di governo del potere eminente ricercarono continue opportunità di autonomia e di riscatto. Il sommovimento intervenuto lungo questi decenni assegnava in ogni modo alle forme della lotta politica intestina un connotato “magnatizio” al quale doveva in certa misura avvicinarsi, onde evitare il ripiegamento delle proprie ambizioni, anche il protagonismo aristocratico più intriso di residui feudali. Durante il patriarcato di Pagano della Torre le capacità di intervento delle grandi famiglie radicate nel Friuli occidentale – i Prata, i Porcia, gli Spilimbergo – rimasero piuttosto silenti sulla scena dei contrasti interni, forse soverchiate dal peso delle iniziative politiche e militari messe in campo dal principe.

Tutta la letteratura attribuisce al passaggio bertrandiano (1334-1350) un significato cruciale nelle vicende del patriarcato aquileiese. Nel quadro di inclinazioni interpretative diverse, quella esperienza di governo politico sembra rappresentare l'unità di misura della “massa critica” che oberava il progresso della statualità patriarchina verso forme di *dominium* più evolute e complesse⁵.

⁵ Cfr. P. S. Leicht, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, XLI (1954-55), pp. 1-94 e G. Brunettin, *Bertrand de Saint-Geniès, patriarca di Aquileia (1334-1350): uomo di Curia, diplomatico e principe ecclesiastico. Ascesa e caduta di un alto prelato della prima metà del secolo XIV*, Università degli Studi di Padova, Dottorato di ricerca in Storia della Chiesa medioevale e dei movimenti ereticali, ciclo X, 1998.

L'esito cruento della parabola bertrandiana contribuiva ad orientare immediatamente il giudizio degli studiosi in merito alle modalità radicali e lancinanti della contrapposizione fra principe e *potentes* e sulla profondità delle frammentazioni intestine; dalla sconfitta delle istanze principesche discendeva inoltre una valutazione, per dir così, residuale, degli svolgimenti successivi: nel sangue del patriarca – emblema di una crisi senza ritorno – si erano consumate le spinte progressive verso il superamento della costituzione feudale.

Il settantennio seguente – una lenta agonia – avrebbe confermato, salvo qualche accidentale parentesi, la fisiologica debolezza di una forma statale incompiuta. Condizionati in modo irreparabile dalla resistenza di schieramenti ed alleanze in cui confluivano forze sempre più ingenti e trasversali, i patriarchi conservarono un simulacro di autorità al prezzo di connivenze ed adesioni umilianti con le stesse parti in lotta. Stabilito questo schema periodizzante, restava da sciogliere una ambivalenza interpretativa in merito alla insistenza cronologica dei fattori di crisi. All'immagine del “vizio congenito” – l'assenza di continuità dinastica, il carattere endemico del dissesto finanziario, la dipendenza cronica del principe in fatto di risorse militari – si contrappongono considerazioni più fiduciose sulla coerenza della compagine patriarchina nel periodo compreso fra l'esperienza del Montelongo ed il tentativo bertrandiano. In questa seconda prospettiva la crisi di metà Trecento recupera, ovviamente, una densità problematica specifica. Fu di portata fatale, sembra, lo stesso “estremismo” messo in campo da Bertrando nel declinare il modello del principato territoriale nei territori aquileiesi. In ogni modo nello schieramento che avversava le iniziative di composizione statale praticate da Bertrando precipitarono forze che in diverse occasioni avevano dimostrato di privilegiare una sistemazione dell'ordine politico interno fondata da una parte sulla stabilità e sul definitivo riconoscimento delle “aree di influenza” guadagnate in ambito locale, e dall'altra sulla salvaguardia di una autonomia percepita come ferma ed esclusiva prerogativa della nobiltà. Si trattava insomma di mantenere un principio “distributivo” sul terreno delle influenze e delle risorse territoriali, e di imporre ai patriarchi una situazione condizionata riguardo alla gestione del potere centrale.

In realtà i due aspetti erano in certo modo inestricabili: basti considerare che nelle intenzioni aristocratiche le stesse *recognitioes feudorum* avrebbero dovuto ridursi ad un scontato rituale. Se si considera il grado di strutturazione raggiunto allora dai poteri locali, il punto di equilibrio suggerito dalle pretese

aristocratiche si collocava poco più in là delle condizioni di fatto. L'azione del patriarca assunse invece un connotato scopertamente sovversivo rispetto alle soluzioni comunemente adottate in passato per ridurre l'incidenza politica dei *potentes*. Bertrando respinse l'idea di legittimare senz'altro un disegno distributivo delle influenze inteso nel senso della acquisizione definitiva. Né riteneva si dovesse trattare con la componente aristocratica senza l'intervento di un momento istituzionale in grado di limitarne l'autonomia e di controllarne i comportamenti. Sulla scia degli orientamenti che avevano guidato la politica torriana Bertrando continuò a considerare l'emergenza udinese e la tradizione di servizio dei Savorgnano come un nucleo di potere di straordinaria incidenza per coordinare in senso centralistico il disegno dei poteri locali.

Nella ricerca di soluzioni orientate ad incrementare il peso del potere patriarchino nella società friulana, il patriarca privilegiava di norma il momento alto e risolutivo della risorsa politico-militare piuttosto che la progressiva costruzione di una rete di aderenze larga e capillare, ma variamente frammista al sistema delle influenze aristocratiche. Forse al prelado non era sfuggito che di fronte alla penetrazione trasversale ed insinuante dei gruppi consortili maggiori restava poco da sperare riguardo alla funzione stabilizzante di aderenze diffuse, innervate nei ranghi inferiori della società locale. Gli parve più opportuno sviluppare nel breve periodo – ed in questo senso l'impatto sovversivo delle sue iniziative appare in piena luce – una costellazione di nuclei di forza in grado di sostenere immediatamente l'urgenza di uno sforzo repressivo nei confronti degli elementi più riottosi. Alle fedeltà schierate con il principe, titolari di una funzione così pesante ed impegnativa, era giocoforza assegnare una forte investitura pubblica ed un mandato di superiorità coercitiva largo e speciale. Per l'impostazione di fondo, l'intervento bertrandiano doveva scontare, d'altra parte, tutti i rischi connessi ad una destabilizzazione radicale delle gerarchie di potere – tanto fra i *nobiles* quanto fra le *comunitates* – e l'eventualità di una frattura "critica" con lo schieramento avverso. Va sottolineato che i Savorgnano, forti dello zoccolo udinese, sfruttarono con determinazione gli impulsi di una sensibilità politica orientata a smuovere l'impalcatura dello stato attraverso l'uso mirato e corrente dello strumento militare. All'interno di quell'esperienza gli orizzonti dell'influenza savorgnana nella regione si allargarono ulteriormente, lasciando ai decenni successivi una eredità difficile: la persistenza di una tentazione egemonica appoggiata alla centralità udinese. Da questo punto di vista il segno lasciato dalla parabola di Bertrando fu indelebile. Il

modello “distributivo” e policentrico dovette convivere, sino alla dissoluzione del 1420, con una tensione centralizzante via via più corposa ed aggressiva.

Per cogliere in dettaglio cronologico l’affermazione udinese si dispone di riferimenti che per lo più attengono alla dilatazione fisica del corpo urbanistico protetto dalla cerchia muraria. Come testimoniano anche altri indicatori, l’ingrossamento demico della *terra* fu particolarmente intenso durante la seconda metà del secolo XIV. Lo scarto con l’immagine “rustica” del tardo Duecento è evidente sotto diverse angolazioni, ma la struttura sociale appare ancora polarizzata fra un aggregato di famiglie vicine agli interessi commerciali e finanziari, nel quale l’infiltrazione allogena era molto invadente, ed una stratificazione artigiana, per lo più legata al *cerdonatus*, all’*ars fabrilis*, alla sartoria, ancora sensibile al richiamo degli interessi e delle solidarietà dislocati nei villaggi di origine; l’incontro del notariato con l’insieme delle esigenze emerse dalla articolazione degli apparati istituzionali – cancelleria, legazioni diplomatiche, magistrature e consigli – sembra ancora stentato e di poco momento. La fragilità sociale delle componenti tradizionalmente raccolte intorno ad istanze politiche *popolari*, un tratto comune a tutte le *comunitates* friulane, lasciava ampi spazi di manovra alla eminenza dei Savorgnano e ad una cerchia notabile dalla fisionomia composita: antichi *habitatores de castro*, emergenze caratterizzate da una matrice rurale, densamente coinvolte nel commercio del bestiame e delle derivate, una sedimentazione toscana e lombarda di profilo altolocato e “cittadino”, per lo più orientata verso le professioni. Ancora instabile nelle sue gerarchie interne ed aperto ad ulteriori immissioni, il gruppo elitario era attraversato, come del resto la stessa componente degli *artifices*, dalle ramificazioni dell’influenza savorgnana, ma non è difficile distinguere un fronte “di resistenza” – si tratta in maggioranza di gruppi consortili locali –, che prenderà voce e definizione più certa nelle vicende del tardo Trecento e durante le ultime convulsioni dello stato patriarchino. Nella composizione del potere e delle preminenze l’esperienza udinese fu condizionata da alcuni fattori di specificità: la persistenza di una egemonia familiare legittimata da una tradizione di fedeltà nei confronti dei patriarchi, il percorso lungamente magmatico ed incompiuto del “ceto politico”, il ritardo con il quale il supporto tecnico e di cultura del notariato si insinuò nelle strutture istituzionali della *comunitas*. Nell’ambito dei fenomeni profondi, particolare fu invece la dinamica dello sviluppo demico, che si protrasse sino agli inizi del secolo XV consegnando all’età moderna una affermazione “metropolitana” in certo modo sorprendente.

La parabola di Cividale, nonostante il prestigio dei trascorsi altomedievali, si consumò all'interno di un condizionamento originario insuperabile: negli equilibri policentrici della *Patria* l'influenza territoriale della città, definita soprattutto da esigenze di natura militare, rimase costretta entro margini precisi. La città, ancorata ad un lembo di terra contermina al *dominium* dei conti di Gorizia, mantenne relazioni più strette con le insinuanti pressioni della nobiltà castellana; lungo il secolo XIII ne subì a tratti l'interferenza aggressiva, ma qui il contenimento delle ingerenze esterne – compresa quella torriana – muoveva dalla chiara definizione di un "ceto politico" di *milites* culminante in alcune tradizioni consortili forti: i de Portis, i Boiani, i Longo. Ancora soluzioni di supremazia cittadina decisamente ristrette – la lunga egemonia dei de Portis ripropone una forma implicita e latente di soluzione familiare –, che si imponevano direttamente per rilevanza sociale e capacità militare, senza che gli apparati istituzionali potessero fare impedimento. In questo quadro, caratterizzato dalla costante dei protagonismi politici elitari, si crearono le condizioni favorevoli perché durante l'ultima fase del governo bertrandiano intorno alla città si coordinasse un largo schieramento di forze aristocratiche.

La *pars torriana*, che pure fu determinante nel cementare il sodalizio politico-militare di tanti gruppi consortili, aveva una matrice diversa, ma per i della Torre era allora esiziale rompere il raccordo che legava il disegno di restaurazione del principe ed il continuo ingrossamento delle prerogative savorgnane. L'invasione dei ministeriali udinesi era cresciuta in larga sintonia con un disegno di restaurazione principesca e ne costituiva in parte la forza d'urto. Il dissidio sorto in merito ai diritti sul castello di Aris assunse, forse per gli stessi contendenti, il significato di una frizione complessiva difficile da lenire per via di aggiustamenti diplomatici. In assenza di una volontà di mediazione da parte dell'autorità eminente – e Bertrando considerava gli "arroccamenti torriani" una ferita insostenibile alla coerenza del *dominium* patriarchino – la contrapposizione tra le due famiglie, ormai di valore strategico nel panorama degli equilibri intestini, contribuì non poco ad indirizzare lo scontro verso soluzioni di forza. Dal nostro punto di vista, l'elemento di crisi fondamentale va individuato proprio nella dislocazione della potenza torriana lungo il fronte delle resistenze aristocratiche di matrice tradizionale. Stretto dallo sviluppo di potere dei Savorgnano – in realtà una creatura di Pagano della Torre – e dalla durezza degli interventi principeschi, il gruppo consortile fu probabilmente al centro dei maneggi che prepararono la soluzione estrema. Nel maturare di ten-

sioni così radicali, il ruolo di Gemona restò di secondo piano. Alla piccola *comunitas* mancava sia un *defensor civitatis* sia un ceto politico orgoglioso delle proprie tradizioni militari. Interamente appoggiata alle risorse indotte dal passaggio delle merci, la vocazione urbana di Gemona sembra scontare una minorità evidente nelle ridotte possibilità di maturare una rappresentanza fra i *potentes* della regione: l'incidenza politica dei centri insediativi maggiori restava comunque affidata alla capacità di sviluppare per via mediata – in sostanza attraverso tradizioni consortili forti – un intervento esteso all'intero tessuto territoriale e statutale del patriarcato. La forza di queste soluzioni – l'esempio ipertrofico dei Savorgnano fa da riscontro – era la debolezza del principato e la premessa della sua dissoluzione, in realtà una premessa poco attinente all'avanzare di una frammentazione del *dominium* per tramite di deleghe feudali distributive di diritti pubblici. Si trattava piuttosto di influenze e coordinazioni di potere guadagnate coniugando variamente risorse diverse: il peso militare e finanziario, una tradizione di patronato verso i ceti rurali incardinata in prevalenza sul patrimonio allodiale, le fedeltà di parte in ambiente urbano, la capacità di acquisire per via di esborso finanziario alcuni spezzoni delle strutture di inquadramento (gastaldie, capitaneati) nella forma della insinuazione dinastica. A fronte di questi sviluppi, l'impalcatura tradizionale delle dipendenze feudali restava un elemento di legittimazione utile per consacrare una "grandezza" di ceto alimentata da altri fattori. Nelle sue articolazioni "minori" – abitanze, concessioni di fondi e di diritti reali sulla terra – la sovranità feudale fu ovunque allentata e dispersa dal peso sociale che i *potentes* esercitavano in loco e dalla trasversalità delle loro aderenze⁶. L'infiltrazione torriana, che all'epoca di Bertrando aveva guadagnato pesantemente terreno nella cittadina del niderlech, costituiva d'altra parte una variante di potere cresciuta al di fuori dei vincoli feudali. La sua configurazione era quella di un "residuo signorile" a struttura policentrica, capace di scendere con capillarità nei diversi contesti in forza di una pratica e di una cultura pronte a coniugare le risorse finanziarie e militari della *familia*, il peso costituito dal seguito dei *fideles lombardi*, la presenza nell'apparato delle istituzioni ecclesiastiche e nei gastaldionati, la capacità di tessere alleanze diplomatiche di lungo raggio. Al dissolvimento dell'esperienza bertrandiana contribuì – forse in forma più gregaria di quanto comunemente si pensi – anche il vecchio fronte delle consorterie ghibelline di

⁶ Cfr. *Spilimbergo medioevale* cit. pp. 96 – 101.

ultra Tulmentum, refrattario ai poteri del principe sin dal primo Duecento e titolare delle attribuzioni giurisdizionali più ampie. Di punta fu invece il ruolo dei di Castello, radicati nel Tarcentino e nella pianura bassa, e dei Villalta. Queste famiglie, che rappresentavano l'ordine aristocratico emerso con più precocità nel panorama dei poteri regionali, erano inclinate verso una dimensione agraria e castellana in certo modo appartata rispetto agli ambienti del commercio e della finanza. Le prerogative giurisdizionali, l'accentuata vocazione militare, la mancanza di raccordi stretti con la società cittadina, attribuivano loro un tratto conservativo rispetto alle configurazioni mobili e complesse della presenza torriana ed alle sperimentazioni di potere dei Savorgnano, ormai nella forma contigue ad una soluzione signorile "minore".

Sul piano dell'ideologia i gruppi consortili rimasti ancorati ad una matrice strettamente castellana rivendicavano a sé una funzione di tutela nei confronti delle tradizioni più autentiche della *Patria*; nel richiamare il valore di una forma statuale modellata sulla centralità delle presenze feudali castellane e sul rilievo dei *militēs* di antica ascendenza, vi era un rigetto implicito delle esperienze politiche cresciute intorno alla polarità udinese. All'immagine della città era facile accostare i rivolgimenti che avevano stravolto gli equilibri tradizionali: l'irresistibile ascesa dei Savorgnano, le spinte del centralismo principesco, il peso assunto dagli ambienti finanziari, il declino di Cividale. Nel contrastare gli effetti di una evoluzione che offuscava necessariamente quella centralità, le componenti di questo fronte aristocratico non potevano tuttavia sviluppare la stessa capacità di resistenza. I territori del Friuli occidentale, precocemente inquadrati in una forma di supremazia castellana forte ed autorevole e meno esposti alla forza della polarità udinese, avevano sempre rappresentato un compresso di poteri tendenzialmente centrifugo rispetto all'autorità del principe. Qui la capacità di ordinamento territoriale dei luoghi forti, ormai evoluti verso una costellazione di *terre* di media grandezza, aveva stabilizzato forme di presenza nobiliare più robuste.

Fra i secoli XIII e XIV, le dinastie nobiliari cercarono di intercettare l'emergenza sociale dei luoghi circonvicini, la componente notarile, le tradizioni militari di profilo minore. Con la strutturazione demica e sociale dei centri titolari di giurisdizione e con la formazione di un sottile "apparato di corte", il profilo delle dignità aristocratiche assunse qui un connotato che rimarcava, a livello locale, una distribuzione di sovranità resistente ed impermeabile alle ingerenze del patriarca. Nel Friuli centrale le *enclaves* nobiliari non guadagnarono

mai un ordinamento così compatto. Lungo i rilievi morenici e pedemontani il reticolo dei luoghi forti si allargava seguendo una trama fittissima e congestionata. La presenza giurisdizionale dei *nobiles milites*, contratta entro ambiti territoriali modestissimi ed appoggiata a strutture di difesa di poco momento, si distribuiva secondo nuclei di forza vulnerabili, ai quali era naturalmente negata la possibilità di raccogliere con larghezza le risorse dal territorio circostante. Qui il rapporto fra notariato ed influenza aristocratica prese una configurazione fluida e talvolta occasionale: al seguito della nobiltà nelle occorrenze imposte dall'attività giurisdizionale, i *notarii* si ritagliarono di solito una clientela "trasversale", frequentando professionalmente ambiti di *dominium* appartenenti a titolarità diverse, e ciò nel quadro di consuetudini sempre aperte alla trasmigrazione ed all'accentramento in altri siti⁷. D'altra parte, data l'esiguità delle pertinenze castellane, anche fra il sostrato più robusto della società locale, destinato ad infiltrarsi negli organi di *vicinia*, si diffusero tendenze centrifughe, soprattutto nell'assetto della proprietà fondiaria. La penetrazione savorgnana lungo l'alto corso del Torre e la montante attrazione udinese provocarono, in questo senso, una serie di interferenze che favorirono prima forme di "ubiquità" abitativa e di interesse economico e poi il definitivo inurbamento di alcuni gruppi familiari. Verso la metà del secolo XIV, in questo comparto territoriale, la stretta filigrana del potere aristocratico era insomma incapace di sostenere il progresso delle influenze esterne e di evitare un sostanziale depauperamento di energie.

L'atteggiamento tenuto da Nicolò di Lussemburgo fra il 1351 ed il 1353 nel fronteggiare la fronda nobiliare ha suscitato fra gli studiosi più di un imbarazzo interpretativo. L'ambivalenza e le oscurità di quel singulto repressivo, condotto senza dubbio con intenti spettacolari e di propaganda politica, furono segnalate già dal Paschini, che considerava non priva di fondamento l'ipotesi dell'attentato personale, accreditando, con "le debite riserve", una fonte illustre nella quale si accenna ad un tentativo di avvelenamento. Nel richiamare esplicitamente l'azione proditoria contro Bertrando, il nuovo patriarca avrebbe messo in campo la risonanza di cui era circondata la morte del suo predecessore per legit-

⁷ Per qualche esempio si veda M. Zacchigna, *Le "memorie" di un notaio udinese al tramonto dello stato patriarchino: Quirino di Odorico cerdone detto Merlico (1413-1426)*, Bagnaria Arsa (UD), 2003.

timare l'asprezza dell'intervento punitivo. Che la motivazione fosse diretta – ancora secondo il Paschini – traspare dai nomi dei *proditores* colpiti da Ludovico, che si identificano solo in parte con gli aggressori della Richinvelda. Resta, al di là dei retroscena, la considerazione che allora il fronte nobiliare coinvolto nelle repressioni era per lo più rappresentativo delle *enclaves* dislocate nel Friuli centrale, divenute ormai “il ventre molle” della potenza aristocratica: nei decenni seguenti questi gruppi consortili ripiegheranno su posizioni filosavoniane e nel 1392 saranno finalmente accolti tra le mura udinesi.

Il quadro delle egemonie si andava semplificando. Pur conservando una fisionomia diffusa e policentrica, le diverse concrezioni di potere disponevano ormai di ancoraggi saldi e strutturati. Nei territori di *ultra Tulmentum* le *terre signorili* definivano un paesaggio di “piccoli principi” ancora determinati a difendere la propria autonomia attraverso il ricorso agli alleati esterni. Al di qua del fiume il fronte di frizione correva fra gli antagonismi cittadini, fatta salva la complicazione introdotta dalla tentacolare influenza della *pars torriana*. La solidificazione dei poteri locali intorno ad un sistema di vocazioni egemoniche più determinato e ristretto concorse a modificare la logica che guidava le tensioni interne e gli stessi orientamenti dei patriarchi nel governo della *Patria*. La sopravvivenza dello stato aquileiese era affidata alla possibilità che quelle vocazioni avevano di coabitare entro una cornice di principi regolativi largamente condivisa. Mentre l'azione dell'autorità eminente doveva necessariamente risolversi nell'utilizzo del corpo istituzionale come luogo di mediazione – ogni tentativo di soggiogare i protagonismi attraverso un modello principesco “forte” era ormai inattuale –, le fazioni di peso fondamentale dovevano condurre il confronto evitando l'impatto destabilizzante del conflitto armato e la tentazione di richiamare nello stesso i potentati circosvicini. Si dischiuse una stagione di convergenze e di ricuciture improntate a collocare l'intervento politico su di un piano diverso, più condizionato dagli apparati del confronto diplomatico e dalla pratica della soluzione istituzionale.

Le tensioni, in parte sommerse, in parte indirizzate lungo i binari “civili” del patteggiamento diplomatico, riprenderanno forza verso la fine del secolo XIV, all'interno di un quadro di equilibri in parte mutato. Normalizzati i conflitti interni, fra il governo dell'ultimo Torriani e l'epoca di Marquardo di Randek, i corpi e le fazioni di potere sembrano integrarsi, salvo qualche defezione, nel faticoso percorso della statualità patriarchina, chiamata a sostenere la propria sopravvivenza in un contesto caratterizzato da frizioni di ampio respiro. È difficile giudi-

care questo passaggio, in cui prevalgono i motivi di ricomposizione, nel segno di una parentesi fortuita ed accidentale. Le ipotesi di costruzione statutale fondate sul tentativo di ricondurre la fluida geografia dei *potentes* all'ordine principesco attraverso il confronto aspro e radicale erano di fatto tramontate. L'autorità del patriarca, ormai destinata ad esprimersi nel rispetto di forze interne condizionanti, doveva non soltanto accogliere ma anche legittimare, con una attenta prassi di mediazione, le diverse titolarità del potere locale e la loro riconosciuta preminenza negli apparati di direzione politica: nel parlamento, negli uffici di vicariato, nelle *leghe*, negli organi di autogoverno cittadino, nei distretti di autonomia giurisdizionale, nei ranghi eminenti dell'onore ecclesiastico.

L'evoluzione più significativa attiene alle forme ed alle modalità dell'interposizione aristocratica, ora in grado di comporre la *Patria* in un quadro di influenze tendenzialmente ordinato da una logica di segmentazione subregionale. L'esigenza di approfondire il sistema di raccordi e di aderenze con strumenti più sofisticati della mera supremazia militare imponeva ai diversi assestamenti di potere sia un problema di formale riconoscimento dei soggetti "minori" – in questo senso, credo, va interpretato l'affacciarsi di una produzione statutaria di segno "signorile"⁸ –, sia la valorizzazione ulteriore della componente "tecnica" (notai e giurisperiti) nel proprio seguito clientelare. Da altro lato, nei rapporti con il principe, era proprio la perentoria affermazione istituzionale dei gruppi e delle consorzierie, e la base sempre più strutturata delle loro influenze territoriali, a richiedere una declinazione in senso diplomatico del confronto.

Giunsero in realtà a maturazione equilibri in grado di superare l'alternativa fra un modello "forte" del *dominium* principesco e la persistenza di fratture sommerse ed incontrollabili, pronte a dissolvere la compagine statutale alla prima occasione. Non mancarono, durante questa fase di assestamento – ma ciò testimonia in favore di una intrinseca vitalità della soluzione allora in corso

⁸ M. Zacchigna, *Note per un inquadramento storico della produzione statutaria friulana*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenza di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi. Cento, 6-7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento, 1995, pp. 49-62 e Idem, *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV– XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, VII convegno del comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, a cura di R. Dondarini, G. M., Varanini, M. Venticelli, Bologna, 2003, pp. 191-203.

–, le occasioni di opposizione frontale nei confronti dell'autorità eminente. Una linea di tensione sembra ad esempio addensarsi intorno alla promulgazione delle *Constitutiones* marquardine ed in particolare intorno alla normativa che regolava la procedura del giudizio. Si tratta di un argomento affrontato, con altra prospettiva, da diversi studiosi⁹. Qui importa soprattutto identificare la valenza politica di un contenzioso che si chiuse registrando ancora una volta l'arretramento delle posizioni sostenute dal vertice principesco. La strenua resistenza nel mantenere la forma di giudizio *per astantes* non va ascritta ad un generico conservatorismo della cultura giuridica friulana, attardata nella difesa di una tradizione saldamente radicata negli organismi comunitari di *vicinia* ed avvertita dagli stessi come un momento di garanzia e di tutela. Né, dato il contesto friulano, è possibile interpretare quella difesa nel senso di una eredità antica che i tempi avevano riconvertito nella "moderna" prassi della *common law* operante nelle aree anglosassoni. Nel fronte di resistenza allignavano con verosimiglianza le tentazioni signorili della nobiltà friulana *giurisdicente* e gli appetiti del patriziato urbano, desideroso di acquisire qualche spezzona di *ius iudicandi* nelle campagne. E qualche frattura intervenne anche in occasione della guerra contro Venezia, per gli stretti raccordi che legavano diversi ambienti della *Patria* alla città lagunare.

Ma la nuova costituzione dello stato patriarchino – un aggregato di parti solide tendenzialmente indipendenti – portava con sé una ambiguità più pericolosa dei fronti labili e vischiosi che avevano travolto Bertrando nel 1350. In caso di rottura drastica degli equilibri, le linee di frammentazione sarebbero corse sui margini di egemonie territoriali ampie e compatte, innescando una deriva inguaribile degli interessi radicati in ciascun comparto. Per il profilarsi di questa eventualità furono di importanza cruciale due fattori: l'affermazione di una istanza centralizzante fondata sull'ingrossamento degli interessi udinesi e sullo spessore della loro "rappresentanza" militare – i Savorgnano –, e l'aderenza politica del principe al fronte dei particolarismi di segno tradizionale, solidali nel riproporre una soluzione policentrica delle influenze che risultava già intaccata nei fatti. La crisi si fece dirompente allorquando nella strategia

⁹ Cito soltanto D. Degrassi, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano (XIV – XV secolo)*, in "Clio", XXXVI, 3 (luglio-settembre 2000), pp. 419-441.

delle forze che sostenevano il patriarca prese corpo l'ipotesi di annientare la potenza savorgnana tentando di recidere le sue secolari radici udinesi. Attaccata frontalmente, la sperimentazione di potere più intrisa di latenze signorili reagì provocando sommovimenti e rotture che serpeggiarono in ogni angolo della *Patria*. Ma intorno al significato di alcune vicende collocate lungo il tratto terminale della parabola aquileiese si tornerà più oltre. Qui conviene invece riprendere il tema della emergenza di Udine con il proposito di stabilire una cronologia di massima riguardo ai fattori che sollecitarono l'affermazione di una supremazia cittadina così improbabile.

Intorno alla metà del Cinquecento, in circostanze destinate a rinfocolare le contrapposizioni di municipio, il patriziato cividalese offriva, con qualche richiamo al passato, una immagine non troppo lusinghiera della rivale; si rammentava, innanzi tutto, l'originaria umiltà della tradizione cittadina udinese: "Ditemi, vi prego, potete negare che ogni minimo castello della nostra Patria non sia più antico d'Udine, et che non avesse giurisdizione prima che Udine perdesse il nome di villa?". L'insolente volontà di dominio della città antagonista sembrava il frutto di una "metamorfosi" innaturale, prodotta da uno straordinario accumulo di ricchezze repentine e di origine dubbia: "Prima che fosse Udene, dove ne era portata la giurisdizione di Cividale, che già più di duo mila anni fu cittadine nobilissima, siccome si vede ne' suoi famosi sepolcri et per altri testimonii; et per esser voi nasciuti hieri et per le vostre ricchezze acquistate (Dio sa come) volete esserci patroni et haver dominio sopra di noi? Ma né Iddio né la buona giustizia di questi illustrissimi signori non patirà questa sì grande metamorfosi". A fronte di tanta "avidità", Cividale poteva vantare un passato interamente speso nel valore della *militia*: "noi siamo sempre i primi a sentir gl'incomodi della guerra et a sostenere il furore delli ultramontani", "Voi sapete, clementissimi et gratissimi padri nostri, che non sì tosto venimmo sotto il manto della vostra pietà, che una poderosissima hoste di disdotto mila Ongari col patriarca Ludovico di Techo et la terra d'Udene vennero all'assedio nostro; ma però la difesa del nostro valore fu tale, et la fede che a voi soli portavamo, che furono

¹⁰ Grion, *Guida storica di Cividale* cit., Appendice di documenti, pp. LXVII – LXXV. Si tratta di una orazione pronunciata nel 1559 da certo Giovanni Antonio Trovamala, "segretario della comunità di Cividale, a difesa della sua città e contro gli Udinesi". Il contenzioso riguardava l'ingerenza della giurisdizione udinese nei territori pertinenti a Cividale.

in breve spatio di tempo indietro con vergogna risospinti, ancorchè la maggior parte della nostra città havesse le mura per terra”¹⁰.

Al di là del modello retorico – fortune recenti, avidità, insolenza da una parte, tradizioni forti e virtù guerriera dall'altra – si avverte una punta di sconcerto: “nasciuti hieri”, gli udinesi avevano tuttavia rovesciato in modo irreparabile ruoli e valori. Alla elaborazione di questa immagine contribuirono indubbiamente alcuni dati di fatto, in primo luogo il carattere tardivo e perentorio dello sviluppo demico udinese. Ma in realtà, come si è accennato, la percezione di un tratto incerto ed incompiuto nella forma di *cittade* si alimentava soprattutto di evidenze qualitative: la fluidità del ceto politico e la difficoltà di riconoscere, al di fuori dei pochi *habitatores de castro*, tradizioni familiari di prestigio lungamente iscritte nella memoria della città, la consistenza della componente rurale e la portata delle sovrapposizioni allogene, il profilo “rustico” e dimesso del clima culturale: frutto di un assemblaggio sociale frammentato e discontinuo, l'ambiente udinese faticava a consolidare una identità sostanziata dal sentimento di appartenenza e pienamente visibile nella continuità di comando di una *élite*. Date queste premesse, risulta più facile afferrare anche la portata “ideologica” che la supremazia savorgnana aveva assunto nella città.

Il flusso di elementi in grado di scompaginare in modo determinante l'ordine delle gerarchie sociali venne meno soltanto con l'inizio del Quattrocento, ma lungo il decennio 1360-70 il connotato mobile e magmatico dei *cives* e la dislocazione delle presenze elitarie nell'apparato istituzionale si avviarono verso una fase di raffreddamento. Ad una maggiore definizione del “ceto politico” corrispose il corposo ingresso del notariato nei consigli e nelle funzioni pubbliche: la “metamorfosi” udinese approdava ad un momento di maturazione capace di complicare la stessa dialettica di potere fra il *defensor civitatis* ed il quadro delle emergenze elitarie, ormai convergenti verso la costituzione di un ordine patriizio intenzionato a conquistare qualche porzione di spazio politico. Era del resto naturale che al progresso della partecipazione politica entro una struttura di uffici e competenze più larga e determinata, facesse da contrappeso il ridimensionamento del baricentro aristocratico al quale la città si era sempre affidata. Si stabilirono allora i presupposti per l'addensamento di interessi e motivazioni in grado di praticare la via del dissenso più o meno esplicito nei riguardi dei Savorgnano. Gli anni Sessanta e Settanta sembrano del resto assumere un valore centrale anche per la definizione di una cronologia attinente alla movimentazione dello sviluppo demico ed alla portata delle risorse finanziarie mobi-

litate dagli apparati fiscali. Da qui in avanti la sproporzione fra le *ricchezze* udinesi e quelle delle altre terre friulane si farà via via più marcata.

A fronte di una identità “civica” guadagnata così tardivamente, non era difficile rivendicare all’esperienza urbana cividalese un primato cittadino più interno alle tradizioni del Patriarcato. Esaurite le sue potenzialità di sviluppo demico, alla metà del Trecento Cividale aveva già percorso, sotto la guida di gruppi consortili prestigiosi ed estremamente elitari, un lungo segmento della propria evoluzione. La marcatura militare del “ceto politico”, il protettorato della *comunitas* su alcune fondazioni monastiche, la presenza degli apparati curiali, il precoce sviluppo del notariato e di un ambiente intriso di rilevate tradizioni di arte e di cultura, descrivono una realtà decisamente distante dai contorni informi e “selvaggi” della società udinese. Il raccordo tra memoria familiare e storia cittadina era qui assicurato da tradizioni consortili lungamente investite di preminenza pubblica, sia nel governo locale, sia entro il più largo orizzonte della statualità patriarchina.

All’interno di una sostanziale continuità nelle attribuzioni di comando, la vita politica della cittadina fu attraversata, a partire dal primo Trecento, da una serie di tensioni che richiamano l’incrudire di frizioni intestine alla *élite* di potere ed una contrapposizione montante fra l’ordine dei *milites* e una frazione della componente *popolare*. Ma nel tratteggio complessivo queste vicende chiamano soprattutto in causa la supremazia dei de Portis: spesso investita di una titolarità politica straordinaria, la famiglia inclinava verso una vocazione signorile destabilizzante. Gli assetti tradizionali furono progressivamente compromessi dal tentativo di arginare nel medesimo tempo una soluzione di predominio nei fatti invasiva di tutto lo spazio politico e la pressione di forze che venivano dalla tradizione dei *pedites*. Fra scontro armato, ricerca di nuovi equilibri e cooptazioni, l’egemonia dei gruppi elitari riuscì infine ad avvicinare uno sbocco patrizio sufficientemente compatto ed omogeneo, nonostante qualche velleitario intervento del principe a favore di una costituzione marcatamente *popolare*. Dopo la metà del Trecento, in sintonia con la *terra* di Sacile, sorella per vocazione originaria – un avamposto militare –, Cividale era definitivamente affidata ad una cerchia di famiglie disposte ad affrontare la pressione *popolare* imponendo la “chiusura” informale e strisciante degli apparati di governo. Di lì a poco – grosso modo lungo l’ultimo trentennio del secolo XIV – l’elaborazione di questo passaggio coinvolse tutte le *terre* friulane di qualche consistenza.

Gli assestamenti patrizi furono il naturale portato di un doppio movimento: l'assorbimento dei *potentes* entro un sistema di egemonie notabili più largo e l'emergere di atteggiamenti orientati a comprimere esplicitamente lo spazio politico dei *minores*. Per espandere orizzontalmente il "ceto politico" si attinse variamente ai ranghi dell'emergenza locale e ai nuovi flussi di immigrazione allogena (elementi lombardi e veneti). Udine, da ultima, riuscì ad assorbire anche una consistente frazione delle supremazie "castellane", configurando un modello di metropoli in cui non è difficile riconoscere l'esito spurio e terminale di una vocazione urbana tesa a fagocitare tutte le risorse disponibili. Sullo scorcio del Trecento, le prime fratture nel tono dell'economia agricola e le avvisaglie di una folata epidemica che produrrà effetti devastanti soltanto nei primi decenni del secolo successivo¹¹, accelerarono il movimento di convergenza verso i centri maggiori: fu la crisi del notariato di impianto rurale e l'avvio di un generale ripiegamento della società di villaggio verso il connotato contadino.

Il panorama dei particolarismi, approfondito dall'ossatura delle formazioni patrizie, doveva ancora subire il logorante impatto di una fase critica protrattasi per più di un trentennio e caratterizzata da un endemico stato di guerra. È qui, in presenza di strutturazioni di potere irrigidite e stabili, che, dal nostro punto di vista, le dinamiche di dissolvenza statutale divennero irrefrenabili. In primo luogo conviene avvicinare questo periodo recuperando un dato di fondo: le egemonie territoriali e gli apparati di potere che le sostenevano furono sottoposti ad una pressione politico-militare senza precedenti. Il riproporsi di azioni tese ad annientare d'un colpo il fronte avversario attraverso la decapitazione degli esponenti di vertice, richiama solo in parte la sofferenza introdotta dallo scontro e la violenza dalla quale furono investite le strutture di inquadramento territoriale. I contendenti si adoperarono per rendere praticabili soluzioni ampiamente distruttive di presenze ed equilibri che vantavano ormai una lunga sedimentazione entro i confini della *Patria*. Ma conta soprat-

¹¹ Per un orientamento intorno alle incidenze epidemiche nella regione cfr. D. Degrassi, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali, in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo Convegno Internazionale di Studio (Pistoia 10-13 maggio 1991), Pistoia, 1993, pp. 273-300.

tutto sottolineare che i frangenti della guerra e la tensione intestina si riversarono allora su di un corpo sociale più densamente ordinato – in termini di interessi e prerogative – intorno agli apparati di governo locale. Assunsero qualche rilievo, nel repentino rovesciamento delle fortune militari e nella momentanea dissolvenza di influenze lungamente radicate, anche gli orientamenti e le esigenze di sopravvivenza di protagonisti diversi dalla ristretta cerchia dei *potentes*. Le componenti elitarie raccolte intorno alle *terre* “signorili” del Friuli occidentale, il notabilato delle città, il piccolo patriziato gravitante sui centri di gastaldia, non erano soggetti senza peso alcuno. In molti casi queste realtà espressero semplicemente il bisogno di salvaguardare le posizioni guadagnate e la necessità di contenere gli effetti depressivi della guerra. In altri esasperarono le logiche di frammentazione immaginando una ricomposizione politica in cui fossero finalmente ridimensionate le prerogative dei nobili.

La disarticolazione delle basi di potere dei Savorgnano, guadagnata con le armi, ma mantenuta da una parte del notabilato udinese, sortì l'effetto di accelerare all'estremo le spinte particolaristiche introducendo la sensazione che la *Patria* era prossima al punto di dissolvenza. Nel proporre l'assorbimento dei territori friulani nel *dominium* di Terraferma la diplomazia veneziana si mosse nella consapevolezza che i particolarismi alla deriva puntavano innanzi tutto a definire i propri spazi di competenza territoriale nel quadro di un reciproco e rancoroso antagonismo. Prevalse una pratica di spartizione che assecondava largamente le presunzioni giurisdizionali della nobiltà e la conservazione chiusa e tendenzialmente separata delle prerogative di autonomia appartenenti alle diverse *terre*, ormai dominate dalle configurazioni patrizie. I *debiles* furono rassicurati attraverso l'esaltazione di un principio di *iustitia* presentata come il portato naturale della sovranità veneziana, dispensatrice di una pacificazione attenta ai diritti dei sudditi. In realtà la Serenissima si affidò senza riserve alla mediazione delle *élites* legittimando la centralità udinese ed il generale ripiegamento signorile e patrizio della società friulana. Il secolo XV fece da sfondo al consolidamento di una pressione aristocratica e patrizia che da una parte rivestiva le proprie attribuzioni di potere con i paludamenti del passato patriarchino e dall'altra, sfruttando la delega concessa dal *dominium* veneziano, allargava con l'azione di forza i propri spazi di intervento signorile sulle campagne: *giustizie*, prestazioni d'opera, *angarie*, forme strisciati di soggezione personale fra i *massari* dipendenti. L'appesantimento della condizione contadina e la ripresa delle contrapposizioni di fazione – soprattutto fra i Savorgnano e

la *pars* Torriana – preparano gli eventi del 1511: soltanto alla luce di quel risultato inquietante la Serenissima decise di adottare forme di controllo più incisive e dirette sugli equilibri sociali della *Patria*¹².

¹² Intorno alle proiezioni moderne della lotta fazionearia ed agli orientamenti del governo veneziano in Friuli si veda G. Politi, *Crisi di civilizzazione di un'aristocrazia: a proposito di un libro recente*, in "Studi veneziani", n.s., XXIX (1995), pp. 103-142. L'intervento dello studioso muove da alcune considerazioni critiche sul volume di E. Muir, *Mad blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimora-London, 1993, che affronta da ampia prospettiva problematica i moti di rivolta contadina scoppiati in Friuli nel 1511.